

La fame come fenomeno universale

di Josuè de Castro*

La fame è un flagello creato dall'uomo

Cercheremo anzitutto di stabilire alcuni punti fondamentali intorno al fenomeno della fame, che devono essere compresi per poter divisare un piano mondiale atto a combattere questa calamità. Il nostro primo obiettivo è di dimostrare che la fame, benché costituisca un fenomeno universale, non traduce affatto uno stato imposto dalla natura. Studiandola nelle differenti regioni del mondo, noi porremo in evidenza il fatto che come regola generale non sono le condizioni naturali che portano i gruppi umani ad una situazione di fame. La responsabilità risale alle condizioni di civiltà, agli errori e alle colpe gravi delle organizzazioni sociali in giuoco. La fame determinata dalla inclemenza della natura costituisce un accidente eccezionale, mentre la fame flagello creato dall'uomo è uno stato «normale» nelle regioni più differenti: tutta la terra occupata dall'uomo è stata trasformata da lui stesso in terra di fame.

In questo stesso ordine di idee dimostreremo che nel mondo attuale, in cui tutte le parti sono indissolubilmente legate come in un organismo vivente, non è più possibile lasciare impunemente una regione soffrire la fame e morirne senza che il mondo intero subisca le conseguenze di questa infezione locale e senza che sia minacciato di morte. Questi punti di vista saranno esposti nelle due prime parti del libro, nelle quali il mondo della fame è analizzato nella sua espressione universale e nelle sue particolarità regionali. La terza parte è dedicata ad un mondo al riparo dalla fame, un mondo di uomini liberati da questa terribile schiavitù biologica. Nello studiare i mezzi per combattere la fame come calamità universale dimostreremo che vi sono dei rimedi meno drastici della riduzione forzata della popolazione del globo.

Per combattere le teorie neomalthusiane che preconizzano il controllo delle nascite come unica ancora di salvezza di un mondo considerato in

* Da J. de Castro, *Geografia della fame*, pref. di C. Levi, Leonardo da Vinci Editrice, Bari 1954, pp. 30-1, 78-86.

fallimento, faremo appello a geografi e sociologi moderni che non possono più accettare alcun rigido determinismo della natura sotto qualunque aspetto. Ammettere che la terra fissi un limite insuperabile per la popolazione umana è ritornare alle vecchie teorie del determinismo geografico dei tempi di Ratzel, secondo il quale l'ambiente dà ordini e contro-ordini, mentre l'uomo non rappresenta che una pedina sulla scacchiera della natura, senza forza creatrice, senza volontà, senza possibilità di scampo e di reazione di fronte alle leggi tiranniche delle forze naturali. Non vi è nulla di più lontano dalla realtà dei fatti. L'uomo, con la sua tecnica creatrice e inventiva, riesce a sfuggire alle coercizioni e ai limiti imposti dalla natura, liberandosi dai determinismi geografici, trasformandoli in possibilità sociali.

Corpo e anima dell'uomo affamato

[...]

Nessuna calamità è capace di degradare così profondamente e in un modo così nocivo la personalità umana come la fame quando raggiunge i limiti della vera inanizione. Spinto dal bisogno imperioso di mangiare, l'uomo affamato può avere la condotta mentale più sconcertante. Il suo comportamento assume le stesse forme di quello di un qualsiasi altro animale soggetto agli effetti torturanti della fame. Coloro che lavorano nei laboratori sperimentali sanno bene che i topi, che normalmente si sottopongono con docilità ai loro esperimenti, divengono improvvisamente animali feroci che attaccano e mordono con furore, quando sono sottoposti ad un regime di fame acuta. Osservazioni effettuate in regioni devastate da cataclismi naturali, che scatenano la fame collettiva, confermano questa azione trasformatrice della fame sulla condotta degli animali. Durante una terribile siccità che infierì nel Nord-Est del Brasile si registrò una invasione di pipistrelli che giungevano a stormi sulle case, succhiavano il sangue dei bimbi e s'attaccavano agli stessi uomini. Questi animali notturni, eccitati dalla fame, finivano per agire durante l'intera giornata. In questa stessa regione brasiliana si vedono saltar fuori durante la siccità un gran numero di serpenti, particolarmente serpenti a sonagli, che vivono solitamente nelle loro tane, e apparire a frotte per le strade, nelle stalle, nei cortili delle fattorie e persino nell'interno delle case, dominati da una agitazione frenetica, alla ricerca di preda che possa calmare la loro fame. L'agitazione dei cani randagi nelle vie di Barcellona fu uno dei segni precursori della carestia che afflisse questa città durante la guerra civile spagnola.

Identici cambiamenti di comportamento si osservano negli uomini sottoposti ad un eguale tormento. Sotto l'azione prepotente della fame tutti gli altri desideri ed interessi vitali dell'uomo sono attenuati o completa-

mente soppressi. Il pensiero è continuamente concentrato sulla maniera di scoprire del cibo, con qualsiasi mezzo e a costo di qualsiasi rischio. Esploratori e pionieri che le loro avventure fecero cadere nelle spire della fame ci hanno lasciato documenti ricchi di dettagli su questa terribile ossessione dello spirito polarizzato su di un solo desiderio, concentrato su di una sola aspirazione: mangiare. In questo slancio disperato per soddisfare l'istinto torturante della fame l'uomo dimentica rapidamente i desideri di altra natura compreso quello di natura sessuale. Si è più volte osservato, infatti, che l'uomo e gli animali, sottoposti ad una restrizione acuta e prolungata di nutrimento, vedono diminuire l'interesse sessuale e la capacità riproduttiva. Se al principio, nella fase di esaltazione iniziale, la fame acuisce l'appetito sessuale, come, afferma con ragione Sorokin, in seguito essa provoca la decrescenza e la stessa scomparsa della libido. Il dottor Ancel Key e i suoi collaboratori dell'Università del Minnesota hanno registrato il declino dell'interesse sessuale presso alcuni giovani che si sono prestati volontariamente ad un esperimento di semi-inanizione. Questi scienziati affermano che dopo sei mesi di fame l'interesse sessuale si estingue completamente in quasi tutti gli individui. La storia dei campi di concentramento dell'ultima guerra registra fatti identici. Il colonnello Eugenio Jacobs, che ha studiato gli effetti della fame durante i 38 mesi che ha trascorso nei campi per prigionieri di guerra del Giappone, riferisce in un suo rapporto come l'istinto sessuale scomparisse sotto l'azione della fame. Oggi si sa che questa perdita dell'impulso sessuale sotto l'azione della fame è dovuta in parte alla concentrazione psicologica esclusiva degli individui nella ricerca di cibo e in parte all'assenza dell'eccitazione prodotta normalmente dagli ormoni che governano la sessualità. Le ghiandole genitali dell'uomo e della donna soffrono gravemente della restrizione intensiva di nutrimento e cessano di produrre ormoni. Durante la carestia che colpì la Russia negli anni che seguirono la Prima guerra mondiale si osservò che la spermatogenesi era cessata completamente in un gran numero di individui e che il numero delle donne amenorroiche era aumentato incredibilmente. L'assenza dell'ormone maschile, provocata dalla fame, arriva a produrre una vera femminilizzazione dei caratteri antropologici, con una diminuzione dapprima, caduta totale poi, dei peli della barba, quindi ammorbidimento della pelle, sviluppo dei seni ecc. Quando si leggono le osservazioni di questi casi, registrati in grande proporzione durante l'ultima guerra, ci si domanda se il tipo fisico dei cinesi, così poco barbuti, di costituzione delicata, di genere femminile, non dipenda dal fatto che questo popolo è stato in passato sempre esposto ad una interminabile sequela di carestie.

Annullando le altre forze che condizionano il comportamento umano, la fame degrada la personalità, smorza o addirittura inibisce le sue reazioni

normali nei confronti di tutte le sollecitazioni dell'ambiente, se queste sollecitazioni sono estranee alla soddisfazione del bisogno di mangiare. In questa disintegrazione progressiva della mente si vedono scomparire le attività di autoprotezione e di controllo mentale e si giunge, infine, alla perdita degli scrupoli e delle inibizioni di ordine morale. L'uomo sembrerà allora, più che mai, l'animale che vive di rapina del quale parla Spengler e che rappresenta «la forma suprema di vita attiva, la necessità assoluta di affermare se stessi lottando, conquistando, distruggendo». Nel corso del presente lavoro avremo occasione di soffermarci su determinati fenomeni sociali come il banditismo e il misticismo morboso di certe regioni arretrate del mondo, le rivoluzioni episodiche di altre regioni, la prostituzione o la depravazione morale – tutte conseguenze più o meno dirette degli effetti dissolventi della fame acuta sull'equilibrio mentale e l'integrità della persona umana. Negli esperimenti menzionati più sopra il dottor Ancel Key osservò una vera nevrosi da fame, di un'intensità variabile, ma che provocava pericolose reazioni anti-sociali. Quando la fame raggiunge il suo limite estremo si ha uno stato di furia e di rabbia, chiamato dai navigatori dei secoli XVI e XVII, che conoscevano bene le conseguenze delle carestie, «rabbia da fame». È bene sottolineare che la sensazione di fame acuta non è una sensazione continua, ma un fenomeno intermittente, talora esacerbato, talora sopportabile. Al principio la fame provoca una eccitazione nervosa anormale, una estrema irritabilità e una violenta esaltazione dei sensi, ma subito dopo interviene una fase di apatia, con nausea e una terribile depressione, e ogni concentrazione mentale diviene difficile. Knut Hamsun descrive con fedeltà queste crisi cicliche dell'emotività dell'affamato nel suo famoso romanzo autobiografico *La fame*, nel quale i personaggi passano dalla irritabilità estrema alla calma morbosa, ora arroganti, ora sereni, ora perversi, ora magnanimi, senza alcuna ragione apparente.

Vediamo ora come agisce sullo spirito l'altro tipo di fame, meno spettacolare, ma di un'azione più prolungata e persistente la fame cronica o insufficienza alimentare. Se la fame acuta, squilibrando il comportamento umano, tende a determinare di preferenza la esaltazione anormale dello spirito, la fame cronica tende a provocare la depressione e l'apatia. Gli individui che soffrono di fame cronica perdono in breve tempo l'appetito e non sentono più questo stimolo che fra tutti è quello che con la massima intensità spinge l'uomo ad agire. Le popolazioni sotto-alimentate in maniera cronica non si rendono mai conto della mancanza di nutrimento perché il loro appetito è scarso, talora pressoché nullo. Perché i sotto-alimentati arrivino ad avere appetito occorre spesso lo stimolo di aperitivi dal gusto piccante. È ciò che si verifica, per esempio, nel Messico, e che induce l'antropologo Ramos Espinosa ad affermare

che il popolo di questo paese «per vincere la sua mancanza di appetito si cauterizza la bocca e lo stomaco con peperoni piccanti alfine di produrre una secrezione riflessa di saliva, che simuli quella provocata da un buon appetito». In un esperimento di laboratorio abbiamo avuto occasione di osservare questa perdita di appetito provocata da certi tipi di fame specifica, alimentando topi con un regime in apparenza normale, ma nel quale mancavano alcuni aminoacidi, sostanze generatrici di proteine. Con questa carenza sperimentale l'appetito degli animali scemava immediatamente in maniera impressionante; gli animali ricominciavano a mangiare con avidità appena si aggiungeva a questo stesso regime qualche milligrammo di determinati aminoacidi. Per un identico fenomeno i cinesi si accontentano di un pugno di riso al giorno, i messicani di una semplice *tortilla* di mais e di una tazza di caffè, e l'uomo dell'Amazzonia lavora nella piantagione di gomma consumando una minestra di farina di manioca al mattino e un'altra alla sera quando rientra al suo *rancho*. Fenomeno che spiega anche la perdita di ogni ambizione e la mancanza di iniziativa di queste popolazioni, veramente ai margini del mondo. Non si può trovare un'altra origine al conformismo cinese, al fatalismo delle caste inferiori dell'India, all'allarmante imprevidenza di certe popolazioni latino-americane. La tristezza è un'altra caratteristica psichica dei popoli affamati in maniera cronica. Non si può propriamente parlare di razze tristi, come affermano, facendo della poesia e senza approfondire il problema, certi sociologi. Vi sono popoli tristi, in preda alla tristezza provocata dalla fame, che molto spesso nemmeno l'azione stimolante dell'alcool riesce a rendere gai. La tristezza dell'indio messicano, per esempio, è una conseguenza della sua alimentazione scadente e scarsa a base di mais, e nemmeno il *pulque*, il cui tenore alcoolico è forte, riesce a dissiparla. La gaiezza e la giovialità così vantate del popolo francese sono, al contrario, dovute al suo abbondante nutrimento e all'equilibrio del suo regime in tempi normali. Dopo l'ultima guerra l'autore ha avuto occasione di assistere in Francia ad un fatto singolare che conferma questa ipotesi. Un bel mattino pieno di sole, da una delle stazioni di Parigi partiva verso la campagna un treno carico di bambini. Da una vettura che stazionava a fianco alla nostra potemmo osservare per qualche minuto, prima della partenza, l'atteggiamento di questi fanciulli: la loro serietà, la loro mancanza di gaiezza spontanea e il silenzio che osservavano erano strani, e parevano persino tragici in quella bella giornata di sole e in vista di una scampagnata. Li osservammo con maggiore attenzione e immediatamente tutto si chiarì notando i loro visetti patiti e pallidi, la pelle terrea e avvizzita, chiara denuncia della terribile fame che li devastava. Questi fanciulli dell'allegria razza gallica avevano perduto tutta la loro gioia di vivere nell'aspra lotta contro la fame.

Per quanto concerne il comportamento sessuale la fame cronica – specifica o latente – agisce in maniera differente dalla fame acuta. I popoli sottoposti all'azione continua di una alimentazione deficitaria, anziché una diminuzione della libido, presentano una esaltazione di essa e un netto aumento di fecondità. Questa intensificazione della capacità riproduttiva dei popoli cronicamente affamati si spiega con un meccanismo complesso in cui intervengono fattori di ordine psicologico e fisiologico. Psicologicamente, la fame cronica determina l'esaltazione delle funzioni sessuali, per un meccanismo di compensazione emotiva. Tutti i fisiologi sono unanimi nel riconoscere che, in condizioni normali, esiste una specie di competizione fra questi due istinti, quello del mangiare e quello del riprodursi. Ogni qualvolta l'uno si attenua, l'altro, immediatamente, si esalta. Siccome la fame cronica – principalmente la fame di proteine e di certe vitamine – determina una mancanza di appetito abituale, ne consegue un affievolimento dell'istinto di nutrizione di fronte all'istinto di riproduzione, che prende allora il sopravvento. Diminuito il suo appetito, che viene facilmente soddisfatto da qualsiasi cibo, l'affamato cronico può deviare il suo interesse verso altre attività, quali quelle di ordine sessuale come compenso sia psicologico sia biologico. È su questo meccanismo psicologico che è basata la sensualità esagerata di certi gruppi umani e di certe classi che vivono in un regime di denutrizione cronica. Ma v'è anche un meccanismo fisiologico che determina questa correlazione significativa fra l'alimentazione insufficiente e l'indice di fecondità. Da molto tempo gli allevatori hanno osservato che certi animali diventano sterili quando sono ben nutriti, e che è sufficiente restringere la loro alimentazione per un certo tempo perché recuperino la loro fecondità. Ma il fatto empirico non aveva avuto grandi ripercussioni negli ambienti scientifici. Oggi, invece, disponiamo di dati sperimentali e di osservazioni sistematiche che ci consentono di comprendere il rapporto tra la nutrizione e la fecondità e l'influenza delle deficienze alimentari parziali sull'accelerazione della moltiplicazione di una specie. È la mancanza di proteine che, provocando una deficienza di alcuni aminoacidi indispensabili, accresce la capacità riproduttiva degli animali. Ne danno la prova le sensazionali esperienze di Slonaker le quali, tuttavia, non hanno avuto sino ad oggi il riconoscimento che meritano. Questo scienziato, seguendo l'attività riproduttiva di alcuni topi sottoposti a regimi differenti quanto a contenuto proteico, durante sei generazioni successive, notò che le razioni ricche in proteine e nelle quali queste sostanze rappresentavano più del 18% del totale di calorie, erano sotto tutti i punti di vista sfavorevoli alla riproduzione della specie, poiché aumentavano la sterilità ritardando l'epoca di fecondità delle femmine e riducendo il numero dei parti e il numero dei neonati di ogni parto. Alcune cifre di questi esperimenti parlano con tale eloquenza

che meritano di essere citate in dettaglio. Slonaker notò che, mentre i topi maschi, sottoposti ad una dieta in cui le proteine coprivano appena il 10% del fabbisogno energetico, diventano sterili nella proporzione del 5%, se il tenore di proteine della razione era aumentato sino al 18 e al 22% la sterilità raggiungeva la proporzione del 22 e del 40% rispettivamente. Per le femmine, aumentando in maniera identica la dose di proteine della dieta, si ottenne un indice di sterilità che passava dal 6% al 23% e al 38% rispettivamente. Egualmente impressionanti sono le differenze nel numero medio dei figli nati dai differenti gruppi di topi. Con il 10% di proteine ogni topo generava in media 23,3 figli; con il 18% di proteine, 17,4 figli; e con il 22%, solamente 13,8. Queste cifre testimoniano in maniera magistrale che man mano che aumenta il contenuto proteico della dieta la capacità riproduttiva diminuisce, benché la resistenza dei neonati e il loro indice di sopravvivenza aumentino.

In conclusione, Slonaker provò che con buone dosi di proteine, capaci di garantire una buona sopravvivenza della prole, il numero dei figli diminuisce, mentre con diete a insufficiente contenuto proteico la natura moltiplica il numero degli individui per garantire la sopravvivenza della specie. La stessa cosa accade con la specie umana. I gruppi la cui fecondità è più grande sono quelli che dispongono del più basso contenuto di proteine complete di origine animale nel loro regime abituale. Gli indici di natalità più elevati sono registrati presso certe popolazioni dell'Estremo Oriente, dell'Africa e dell'America Latina, dove la quantità dei prodotti di origine animale, fonti di proteine complete, non raggiunge il 5% del totale degli alimenti consumati. Al contrario, troviamo i più bassi indici di natalità tra le popolazioni dell'Europa occidentale, degli Stati Uniti, dell'Australia e della Nuova Zelanda, dove la quantità di alimenti di origine animale consumati raggiunge rispettivamente il 17% (Europa occidentale), il 25% (USA), il 36% (Australia e Nuova Zelanda). Se proviamo a raggruppare geograficamente i paesi nei quali i coefficienti di natalità sono elevati e superiori a 30, vediamo che questi sono tutti paesi tropicali, le cui condizioni geografiche ed economiche non consentono né la produzione né il consumo di proteine di origine animale. L'alimentazione prevalentemente vegetale di questi paesi tropicali costituisce una delle cause decisive della loro prolificità. Confrontando i coefficienti di natalità e il consumo di proteine di origine animale nel mondo intero vediamo che esiste una netta correlazione fra i due fattori, scemando la fecondità mano a mano che sale l'indice di consumo di queste proteine. Riportiamo una tabella relativa a paesi caratterizzati dai più disparati coefficienti di natalità, dal più alto al più basso, che prova in maniera significativa questa correlazione (i coefficienti sono quelli medi degli anni 1940-45) (TAB. I).

TABELLA I

Paesi	Coefficienti di natalità	Consumo quotidiano di proteine animali (in grammi)
Formosa	45,6	4,7
Malesia	39,7	7,5
India	33,0	8,7
Giappone	27,00	9,7
Jugoslavia	25,9	11,2
Grecia	23,5	15,2
Italia	23,4	15,2
Bulgaria	22,2	16,8
Germania	20,0	37,3
Irlanda	19,1	46,7
Danimarca	18,3	56,1
Australia	18,0	59,9
Stati Uniti	17,9	61,4
Svezia	15,0	62,6

Da queste osservazioni e da queste cifre possiamo concludere affermando che, in ultima analisi, la moltiplicazione esagerata della specie costituisce una manifestazione di fame specifica, uno degli aspetti più strani del fenomeno della fame universale. Questo aspetto del problema riveste, ai nostri occhi, importanza fondamentale perché fornisce una base biologica sulla quale poggiare la nostra teoria: la teoria della fame specifica come causa di sovrappopolazione. Fame che provoca l'immissione intempestiva, nel metabolismo del mondo, di prodotti umani, fabbricati in quantità eccessiva e di qualità inferiore. Siccome il meccanismo con il quale si esercita questa azione squilibratrice e degradante della fame cronica sull'evoluzione demografica dei gruppi umani comporta (oltre i suoi aspetti biologici) alcuni aspetti economici e sociali, studieremo la questione più a fondo, al momento opportuno, quando tratteremo del problema della fame nell'Estremo Oriente, zona dove la sovrappopolazione relativa si presenta nettamente come una delle conseguenze più caratteristiche e gravi della fame specifica.